

# LAVORO E WELFARE AI TEMPI DELLA SOLITUDINE COMPETITIVA

## INTERVISTA A MARCO BERSANI

DI STEFANO BREDA E MARIA ELENA LOCATELLI

**Le privatizzazioni sono uno dei tratti salienti della dottrina e della pratica neoliberiste. Nel nostro Paese esse coinvolgono aziende e servizi, compreso il sistema di protezione sociale. Tuttavia la maggior parte degli studiosi italiani, analizzando le trasformazioni del welfare, non riconosce i processi in corso come fenomeni di privatizzazione, ma preferisce usare termini come “commercializzazione” o “mercattizzazione”. Spesso si motiva questa scelta sulla base del fatto che la responsabilità ultima, la proprietà e gli oneri di finanziamento rimangono in capo al pubblico, mentre il privato si occupa della gestione e dell'erogazione dei servizi. La stessa distinzione è fatta propria dai sostenitori della gestione privata del servizio idrico e dei fondi pensione. Secondo te, quanto regge questa distinzione tra gestione e proprietà, fondamentale nell'ideologia neoliberista? Quali sono i criteri in base ai quali un sistema di welfare può essere definito “privatizzato”? A che punto è il processo di privatizzazione dello Stato sociale italiano?**

La trasformazione avvenuta negli ultimi dieci anni nei servizi sociali va in due direzioni: una è l'eliminazione del concetto stesso di servizio sociale, a favore di un sistema di servizi individuali. Infatti è ormai sempre più diffusa la definizione “servizi alla persona”. Questa trasformazione viene propagandata come un ulteriore affinamento del servizio, che non sarebbe più standard, uguale per tutti, ma calibrato esattamente sui bisogni, le preferenze e le caratteristiche della persona; in realtà dietro questo cambiamento, che sembra solo lessicale, c'è l'idea che i problemi sociali non esistano più e che esistano solo una serie di problemi individuali. Tutto questo, secondo me, comporta la privatizzazione del disagio. Non c'è più bisogno di interrogarsi sull'urbanistica, sulla socialità, su come si costruiscono le città, sui luoghi nei quali vivono le persone, perché tutto funziona; l'unico problema è che ogni tanto ci sono singole persone, magari anche tante, ma sempre ciascuna per conto proprio, che hanno un loro disagio. Questo fa il paio anche con tentativi di rimedicalizzare il disagio, ma è meglio non approfondire questo versante perché altrimenti ci dilunghiamo troppo. Quindi c'è una sostanziale privatizzazione culturale rispetto ai servizi.

La seconda direzione è quella della privatizzazione effettiva. Qui bisogna considerare l'apporto del terzo settore e delle cooperative sociali. Inizialmente lo spirito, gli obiettivi e le caratteristiche delle cooperative erano diversi: il loro apporto avrebbe potuto costituire un esperimento molto interessante di integrazione del servizio gestito dal pubblico. Il terzo settore è però poi progressivamente diventato sostitutivo del pubblico e ha abbassato la qualità dei servizi. Inizialmente effettivamente il pubblico presentava delle rigidità, per esempio dal punto di vista contrattuale o di organizzazione del lavoro, e in generale non copriva alcuni spazi; ci sarebbe quindi

potuto essere un mantenimento forte del servizio pubblico con una integrazione del terzo settore, che avrebbe potuto raffinare i servizi e avvicinarli ai bisogni delle persone. Di fatto è invece avvenuta una progressiva sostituzione che, al di là di come è stata propagandata, è stata una sostituzione al ribasso.

Oggi le cooperative, nella gran parte, sono *associazioni di caporalato*, in buona sostanza, e quindi il problema della distinzione tra chi gestisce e chi è proprietario è in realtà un falso problema, sia nei servizi sociali, sia in quelli a rete. Nei servizi a rete è evidente: in servizi come quello idrico o l'energetico, *chi gestisce controlla*, e questo lo sanno benissimo anche gli economisti liberisti, anche se poi in televisione dicono altro. Ma anche nei servizi sociali se si individualizza il servizio – e ne è un esempio la politica dei *voucher*, della quale la Lombardia è stata l'apripista – si perde la rilettura dei bisogni delle persone. Normalmente una persona non arriva ai servizi sociali come arriva dal macellaio. Una persona va dal macellaio e dice “mi dia un etto di prosciutto” perché sa già che vuole un etto di prosciutto. Ai servizi sociali si arriva con una domanda, che spesso non è quella che corrisponde al proprio bisogno, per cui è necessaria una rilettura collettiva, una rilettura sociale dei bisogni. È chiaro che è questo il ruolo del pubblico, e che può farlo *solo* il pubblico. Se invece si trasformano i servizi sostanzialmente in regolatori di *voucher* si perde quel tipo di rilettura e le persone si rapportano al servizio sociale come si rapportano al macellaio quando vanno a prendere un etto di prosciutto.

Faccio un esempio: se una persona anziana ha bisogno di assistenza domiciliare e si rivolge ad un servizio pubblico, normalmente il servizio pubblico dovrebbe fare un'indagine sociale non solo per capire se l'anziano ha bisogno di assistenza, ma anche per capire che rete sociale ha intorno. Perché spesso può succedere che dietro la richiesta per un'assistenza domiciliare per una signora anziana ci sia un progressivo abbandono da parte dei parenti, o anche la perdita di altre relazioni sociali; allora, se il pubblico ha in mano tutto, può proporre una rilettura diversa, della quale poi i cittadini coinvolti decideranno cosa fare; se invece il pubblico è solo regolatore di *voucher*, l'anziano arriva e dice “voglio l'assistenza domiciliare” e il pubblico gli dà l'assistenza domiciliare. In sostanza si perde completamente l'essenza dei servizi sociali.

Tutto ciò secondo me è una declinazione dell'individualizzazione e dell'atomizzazione che fanno parte del modello liberista. Il modello liberista in buona sostanza propone come orizzonte sociale la *solitudine competitiva*: ciascuno è da solo sul mercato e in diretta competizione con l'altro. All'interno di questo orizzonte non esistono più diritti, ma solo una competizione per riuscire a portare a casa qualcosa, magari sotto forma di favori, o di compensi per la sudditanza. Oggi solo chi ha le possibilità economiche, sociali e culturali per farlo riesce a portare a casa qualcosa, chi non le ha, non ha più diritti. Questa è secondo me la trasformazione che è avvenuta, e dietro c'è la cultura dell'“ognuno per sé”. Non esistono discussioni collettive, non esistono luoghi pubblici, ciascuno se la deve cavare da solo. Questo è ben esemplificato da trasmissioni tv che si chiamano “Amici” e che però consistono in una competizione feroce. È proprio il segnale della direzione che si vuole prendere.

**Una precisazione sul terzo settore: in ambiente accademico, sociologico ma non solo, così come nel materiale grigio prodotto dal terzo settore, si saluta con favore l'ingresso delle organizzazioni del privato sociale nelle arene decisionali relative alle politiche sociali territoriali, poiché al *non profit* è riconosciuto il ruolo di rappresentare i cittadini, e soprattutto gli utenti più svantaggiati. Così, anche se mancano dati omogenei a livello**

**nazionale, si afferma che l'espansione del terzo settore ha permesso al *welfare* italiano di superare la sua “crisi” contenendo i costi dei servizi e migliorandone allo stesso tempo la qualità e l'adattabilità ai cosiddetti “nuovi bisogni sociali”<sup>1</sup>. Poiché le organizzazioni del privato sociale non possono perseguire scopi di lucro, si esclude che la loro espansione possa essere assimilata ad una privatizzazione. Qual è la tua opinione in merito?**

Io, oggi, trovo abbastanza imbarazzante parlare di *non profit*. C'è stata una stagione in cui il *non profit* era davvero tale, anche perché era nato da esigenze, diciamo, spontanee, ma oggi io faccio francamente fatica a definirlo *non profit*, perché mi sembra che sia totalmente asservito alla distruzione del sistema pubblico di questo Paese. Il fatto è che formalmente si tratta di *non profit*, ma chiunque vada a vedere il funzionamento di qualsiasi cooperativa (diciamo la grande maggioranza, perché resistono ancora alcune isole di positività) vede che dentro la cooperazione sociale c'è un ipersfruttamento dei lavoratori, molto ideologizzato. Detto fra noi: se alcuni educatori avessero un padrone fascista lavorerebbero meglio, perché invece, trovandosi nella grande famiglia in cui tutti sono soci, non solo sono ipersfruttati ma hanno anche il senso di colpa; così, i lavoratori delle cooperative vengono catapultati nel disagio. Trovo dunque paradossale dire che “siccome le imprese sono formalmente *non profit* non c'è privatizzazione”. Oggi gran parte del mondo della cooperazione serve a distruggere qualsiasi luogo pubblico. A mio avviso esso andrebbe sostanzialmente azzerato e andrebbe ripensato cosa vuol dire costruire il mutuo soccorso, costruire anche una nuova forma di cooperazione sociale. Io penso infatti che, nonostante tutto, quella sia una delle modalità nelle quali si possa anche seriamente lavorare bene partecipando alla decisionalità; non è in discussione di per sé la filosofia della cooperazione, ma quello che è diventata e il ruolo che occupa.

**Come hai ricordato prima, tu definisci la condizione esistenziale dell'uomo nel neoliberismo come “solitudine competitiva” e indichi come due tra le principali conseguenze di questa condizione la “trasformazione del diritto al lavoro nel dovere di dimostrarsi occupabili” e “la trasformazione dei diritti in bisogni e dei beni comuni e dei servizi pubblici in merci da acquistare”<sup>2</sup>. Pensi che in Italia l'insieme delle politiche sociali - comprese quelle dei servizi sociali - concorra ad alimentare la “solitudine competitiva”?**

Sì, come dicevo prima, la trasformazione dei servizi sociali in servizi alla persona, che tra l'altro è stata condotta da Livia Turco ed è quindi sembrata una scelta avanzata e “di sinistra”, dà l'idea di come *tutte le culture politiche* siano state attraversate dall'idea per cui la società non va messa in discussione ma sono gli individui a dover essere, eventualmente, aiutati.

Secondo me, tra l'altro, l'iper-individualizzazione delle risposte ai bisogni innesca anche un meccanismo molto costoso. Faccio un esempio: quando facevo l'educatore familiare, ho lavorato per un periodo con due ragazzini di un quartiere di Bollate, in provincia di Milano; più che un quartiere era un insieme di palazzi, diciamo case popolari, costruite negli anni Sessanta, piene di emarginazione sociale. Lavorando con questi ragazzini io incontravo altri ragazzini che avevano di fianco un educatore. Alla fine ho scoperto che sullo stesso insieme sociale lavoravamo in circa otto

---

<sup>1</sup> Cfr. ad esempio, C. Borzaga, *Sull'impresa sociale*, Istituto studi di sviluppo aziende *non profit*, working paper n. 19, Università degli studi di Trento, 2002 (<http://eprints.biblio.unitn.it/archive/00000263/01/wp19.pdf>).

<sup>2</sup> M. Bersani, *La solitudine competitiva nel mercato globale*, in AA. VV., *La finanziarizzazione dell'economia e la sua crisi*, Alegre, Roma 2008, p. 89.

educatori; ciascuno aveva i suoi due ragazzini – ed alcuni educatori erano stati inviati da altri Comuni. Ad un certo punto abbiamo deciso di provare a fare un lavoro di territorio, un ragionamento collettivo, anziché legato direttamente al ragazzino Pinco Pallo. Da lì è partito un processo che poi è diventato una sperimentazione di educazione di strada che ha funzionato meglio degli interventi individuali e che costava molto meno, perché era sufficiente un numero minore di interventi. Quel tipo di individualizzazione conduce all'aumento della spesa, perché in case popolari dove vivono 60 famiglie disagiate, con quel concetto, si può arrivare ad impiegare 60 educatori, il che non ha nessun senso.

**Questo sarebbe il modello del lavoro sociale di comunità, che però non è molto diffuso...**

Esatto!

**Uno dei paradigmi del modello neoliberista, che bene si esplica all'interno del sistema dei servizi, è quello della "libertà di scelta". Tu sostieni che, proprio nell'era della completa libertà di scelta, gli individui siano in realtà totalmente dipendenti ed eterodiretti. Quali sono le cause e le conseguenze di tale dipendenza? Tu illustri anche come la dottrina neoliberista conduca alla totale mercificazione delle relazioni sociali. Anche Gallino afferma che il modello dell'*homo oeconomicus*, dominato dalla razionalità strumentale e privato della razionalità oggettiva, sia stato interiorizzato dalle persone e investa ormai ogni relazione umana<sup>3</sup>. Dalla tua esperienza nei servizi e nei movimenti, come pensi si esplichino nel concreto questa mercificazione?**

La libertà di scelta ovviamente è la truffa del secolo. Nel senso che questa libertà di scelta è in realtà l'*abbandono*. Per poter scegliere bisogna averne gli strumenti e bisogna avere a disposizione dei luoghi dove si possa essere aiutati ad acquisire tali strumenti. Invece la propaganda attuale sulla libertà di scelta fa finta che esistano individui che per condizione economica, sociale, culturale eccetera sono in grado di accedere a tutte le informazioni senza grandi problemi, sono in grado di esercitare una sufficiente consapevolezza su quello che succede loro e anche sulle possibili risposte da ricercare. Insomma un mondo che non esiste. Quindi quando qualcuno dice "il principio dei servizi è la libertà di scelta" in realtà sta dicendo "il principio dei servizi è «sono fatti tuoi»". Ora, l'individualizzazione totale della gestione dei bisogni, tanto più in presenza di una fortissima asimmetria informativa, contribuisce a sviluppare persone che, rendendosi conto di non poter esercitare la libertà di scelta, si aggranciano a qualsiasi persona, ruolo, istituzione che possa in qualche modo attenuare l'ansia, l'angoscia che deriva dalla discrepanza tra la dichiarazione pubblica "tu sei capace" e la percezione soggettiva "non è vero che sono capace". Quindi in più si produce un'introflessione della colpa: "se tutti dicono che dovrei essere capace di scegliere, e non ci riesco, allora sono io ad essere inadeguato".

Tutto questo è molto legato alla questione della precarietà. La precarietà è la dimensione che mette in campo il massimo di ansia possibile gestita individualmente, perché rende ognuno totalmente solo nel proprio percorso, al punto che il precario ha addirittura *il pensiero precario*. La precarietà non è solo una condizione sociale, è anche una condizione di pensiero, perché annulla la dimensione del progetto: il precario per definizione non può immaginarsi cosa farà tra tre anni, non

---

<sup>3</sup> Cfr. L. Gallino, *Finanzcapitalismo. La civiltà del denaro in crisi*, Einaudi, Torino 2011, pp. 300 sgg.

può immaginarsi una vita né delle relazioni stabili. Questo comporta che il pensiero venga schiacciato sulla dimensione del “qui e ora”, ed anche “a qualunque costo”. Questo accelera anche la frammentazione sociale, perché la persona deve ottenere tutto qui e ora e a qualunque costo e lo può fare solo individualmente; per farlo individualmente lo deve fare *contro* tutti gli altri. Si diventa feroci.

E poi abbiamo un paradosso: si chiede alle persone di metterci la faccia *a patto che* siano sfacciate. Le persone finiscono in televisione e raccontano tutta la loro vita nei particolari più intimi. A me colpisce molto che, quando viene rapito qualcuno, la famiglia vada immediatamente in televisione. E ci va perché è talmente sola che pensa che soltanto rivolgendosi a “Chi l’ha visto?” può riuscire a creare attenzione sul caso, in maniera che le ricerche sulla persona scomparsa vadano avanti; dopodiché si innesca un meccanismo micidiale per cui le persone sostanzialmente si dimenticano di chi stanno cercando e la relazione diventa tra loro e la telecamera. Diventa uno show, al termine del quale non ci sono più le relazioni, i fatti successi, le lacerazioni, ma c’è un’altra cosa, che è un nuovo spettacolo. Tutto questo costruisce persone molto dipendenti: per essere indipendenti bisogna sapere che si possono attraversare tutti gli strumenti di comunicazione senza perdersi. Quello che succede in queste situazioni è proprio il contrario: io non so chi sono e dunque divento tutto quello che incrocio; si costruisce una sorta di falso sé.

Tutto questo aumenta ulteriormente l’incapacità di prendere delle decisioni. Aumenta l’angoscia. Io credo che questa sia una delle società più ansiogene che si possano immaginare. Poi le persone scaricano questa angoscia un po’ così [indica avventori del bar intenti a giocare alle slot-machine dall’inizio dell’intervista - N.d.A.] o in modi simili. Questa disseminazione dell’ansia è poi un meccanismo che tiene in piedi il potere, perché c’è il bisogno di scaricare l’ansia su altri soggetti, e quindi si costruiscono capri espiatori e motivi fittizi alle insoddisfazioni; tutto questo cementa il potere.

**Tu hai detto che un tassello fondamentale nella costruzione di adulti dipendenti ed eterodiretti è la precarizzazione del lavoro. La precarietà si è molto diffusa anche tra gli operatori sociali. Che effetti comporta questo sulle professioni sociali, sugli utenti e sull’intera struttura dei servizi? Si tratta dei cosiddetti “effetti perversi” oppure gli effetti della precarietà sono tra gli scopi delle politiche in questione?**

Direi che la precarietà incide in maniera assolutamente devastante, ma raggiunge lo scopo di eliminare progressivamente i servizi.

Il lavoro degli assistenti sociali si basa molto sulla relazione e prevede quindi un investimento emotivo molto forte. Dentro queste relazioni l’operatore gioca tutte le sue capacità, si gioca in prima persona; ogni relazione costituisce poi anche una sperimentazione, che aiuta la formazione professionale. Ora, per investire emotivamente all’interno di una relazione, io devo sapere che quella relazione durerà un certo tempo. Se io invece lavoro a spot, cioè con contratti precari, in relazioni educative che possono saltare ogni minuto, il primo effetto è che investirò pochissimo: non ha senso che io lavori con un ragazzino psicotico senza sapere se fra tre mesi sarò ancora con lui. Di conseguenza, a livello sistemico, ci sarà un disinvestimento progressivo e quindi il lavoro si dequalificherà in maniera totale.

Nel tempo questo provoca anche una privatizzazione in senso classico del servizio, perché poi le famiglie che ne hanno le risorse si rivolgeranno a strutture a pagamento, mentre le fasce più emarginate della popolazione risulteranno completamente abbandonate.

In definitiva, se c'è un ambito dove la precarietà andrebbe proprio abolita è quello dei servizi sociali. I servizi sociali lavorano sul rendersi inutili, ma in tempi che sono ovviamente lunghi; per poterlo fare adeguatamente i suoi operatori devono poter contare su di una stabilità del rapporto di lavoro che permetta loro di stare dentro la relazione educativa, con tutte le sue possibilità.

**A questo proposito, noi abbiamo appena partecipato ad un convegno che ha visto un intervento della professoressa Lena Dominelli, a seguito del quale si sono svolti dei workshop sui pro e i contro del privato sociale<sup>4</sup>. Ebbene dei dirigenti di cooperative hanno sostenuto, tra l'altro, che bisogna superare il concetto di empatia perché l'assistente sociale è un tecnico e può essere sostituito di anno in anno: a loro giudizio sarebbe sufficiente compilare con cura la documentazione relativa all'utente e consegnarla al proprio successore per mantenere la continuità assistenziale.**

Mi piacerebbe conoscere il parere di quelle famiglie che ogni anno devono raccontare da capo la propria vicenda!

**Secondo loro può anzi essere stimolante cambiare spesso operatore perché così si facilita la riformulazione dei problemi.**

Sì, sicuramente!

**Passiamo adesso alle possibilità di contrasto alle politiche neoliberiste e concentriamoci sui movimenti sociali oggi attivi in Italia: vedi la volontà e la capacità di costruire un'analisi condivisa che riconosca una matrice comune a tutti i fenomeni specifici contro i quali essi si battono (cancellazione dei diritti del lavoro, smantellamento dell'istruzione pubblica, costruzione di basi militari, distruzione dei territori, privatizzazioni ecc.)? Tu vedi la volontà di unire le varie istanze anche da un punto di vista pratico? Ci sembra che il Forum italiano dei movimenti per l'acqua sia stato in grado di conciliare comitati locali, associazioni nazionali e una visione globale dei fenomeni. Credi che questa capacità di unire le varie dimensioni rimarrà patrimonio esclusivo del Forum o anche movimenti impegnati in altre battaglie riusciranno a farla propria?**

Riguardo alla prima domanda: no, in questo momento non siamo in questa fase. I movimenti nel nostro Paese hanno avuto due fasi principali. Una è stata quella del movimento *no global* in senso classico (da Genova 2001 fino alla guerra in Iraq). Lì il movimento era, come analisi, molto sul globale e pochissimo sul territorio; era quindi un grande movimento d'opinione di massa, che ha avuto un significato forte perché ha rotto il tabù secondo cui quella attuale sarebbe l'unica organizzazione sociale immaginabile, e ha infatti coniato lo slogan "un altro mondo è possibile". Il problema è che si può reggere quel livello, intanto se si portano a casa dei risultati (e questo vale per tutti i movimenti), ma poi anche se si radica nei territori quel che significa questo altro mondo

---

<sup>4</sup> Alcuni materiali del convegno sono disponibili sul sito [www.liberamentesociale.wordpress.com](http://www.liberamentesociale.wordpress.com)

possibile. E questo è stato il secondo passaggio, che non è stato però un passaggio naturale. Purtroppo c'è stata una cesura: mentre prima ci si occupava quasi solo del livello globale, improvvisamente tutti son tornati al territorio, ma ci son tornati assumendo una dimensione localista. Oggi quindi ci sono in Italia centinaia di conflittualità aperte ma pochissime che si parlano tra di loro al di là del mutuo soccorso astratto, tanto astratto che il tentativo di siglare il “patto di mutuo soccorso” è sostanzialmente fallito, perché un patto non può reggersi sulla base della “pacca sulla spalla” reciproca, sulle dichiarazioni astratte “io son con te, tu sei con me, ci vogliamo bene, arrivederci”.

Un'anomalia è il movimento dell'acqua. Il movimento dell'acqua è riuscito a tenere insieme i territori e le grandi associazioni nazionali, sindacali e di movimento. Questo ha permesso ai movimenti molto radicati nel territorio, che spesso tendono a concepirsi come una minoranza avanzata o rivoluzionaria, di cominciare a riconoscersi come maggioranza culturale del Paese e ad assumere l'obiettivo di diventare progressivamente la maggioranza politica (e speriamo fra 10 giorni di cominciare a diventarlo<sup>5</sup>). Nello stesso tempo il movimento dell'acqua ha aiutato le grandi associazioni nazionali a capire che il percorso va costruito con i tempi dei territori. Questa è una delle cose più complicate, perché se i movimenti territoriali sono molto radicati ma restii ad uscire dalla propria dimensione ed hanno bisogno di tempi biblici per prendere decisioni, al contrario le grandi organizzazioni nazionali sono abituate all'agenda politica – se succede qualcosa bisogna agire immediatamente senza perdere tempo – per cui vivono una crescita più artificiale che non biologica, ed hanno difficoltà a declinare i grandi principi in termini in grado di parlare alle persone e non solo agli addetti ai lavori e quindi a radicarsi territorialmente. Il movimento per l'acqua pubblica è riuscito a coniugare le due dimensioni, perché, continuando ad essere basato sui territori, ha saputo costruire una vertenza nazionale che adesso addirittura obbliga, direi anzi permette a tutti gli Italiani di decidere sul merito. Vinto il referendum – e quello si vince, anche perché siamo *obbligati* a vincerlo – il problema sarà capire come questa esperienza può aiutare le altre a fare lo stesso tipo di percorso.

### **Ecco, questo ci interessa particolarmente.**

Io penso che bisognerebbe costruire una sorta di costituente dei movimenti per i beni comuni. Sarà molto complicato, perché molti altri movimenti sono “gestiti” da chi ragiona in termini ancora antichi a questo livello. Il percorso che ha fatto il movimento dell'acqua è stato quello di risalire la filiera produttiva e finanziaria che sta dietro il servizio idrico, per cui non si è semplicemente detto *no* alle privatizzazioni, si è anche analizzato e motivato il fatto che i servizi non possano essere gestiti da società per azioni. Se ogni movimento fa lo stesso percorso riguardo al proprio conflitto allora i nessi tra i movimenti diventano più evidenti e si può costruire una sorta di patto sociale, di piattaforma collettiva. Questa secondo me è la scommessa dei prossimi mesi. Va detto che la battaglia dell'acqua in questo momento è diventata la battaglia di tutti e forse questo può aiutare a fare quel passaggio. Certo, è complicato.

### **A proposito di “termini antichi” e termini nuovi: il movimento per l'acqua bene comune e diversi tra i movimenti oggi più forti in Italia si collocano all'interno del contesto della**

---

<sup>5</sup> Il riferimento è agli imminenti referendum del 12 e 13 giugno sulla gestione del servizio idrico, poi effettivamente vinti con una schiacciante maggioranza di voti contro la privatizzazione.

**“cittadinanza attiva”. Ci sembra di poter dire che chi vi partecipa lo faccia innanzitutto come cittadino. Dato questo carattere dei movimenti, è possibile che essi si intreccino con la lotta per la riappropriazione dei diritti dei lavoratori? Esiste una contraddizione tra l’autorappresentazione dell’attivista come cittadino e l’autorappresentazione come lavoratore?**

**Gallino, insieme ad altri, sostiene che la classe capitalistica transnazionale si concepisca come tale, mentre per la classe dei lavoratori sia possibile parlare di classe in sé ma non di classe per sé<sup>6</sup>. David Harvey<sup>7</sup> interpreta il neoliberismo come una vera e propria strategia per la restaurazione del potere di classe. Come ti sembra si pongano i movimenti nei confronti di questo carattere del neoliberismo? Ti sembra che rappresentino un superamento del concetto di classe, che ne propongano un aggiornamento o che semplicemente accantonino il problema?**

Questa è la domanda del secolo. Non c’è la soluzione, per ora. Secondo me il problema va collocato in questo quadro: nella globalizzazione non c’è più separatezza fra il mondo del lavoro e la dimensione esterna al lavoro. È definitivamente superata quella componente del fordismo che consisteva nella netta distinzione tra il mondo del lavoro, con una determinata collocazione e fatto in un certo modo, e l’esterno. Oggi sostanzialmente *tutti sono sempre in produzione*, sia perché la precarizzazione ha proprio materialmente costruito questa condizione, sia perché c’è una valorizzazione finanziaria anche delle relazioni sociali. Si tratta del concetto della cosiddetta produzione immateriale, per capirci semplificando con una parola che non mi piace per niente. Questo comporta che oggi è difficile pensare che ci debba essere un movimento operaio da una parte e movimenti di cittadinanza dall’altra. Oggi la partecipazione avviene fuori dal mondo del lavoro, avviene attorno all’idea di bene comune e di comunità, che ovviamente è un termine ambiguo, perché una comunità può essere avanzata e aperta oppure separata e nemica dell’esterno (vedi la Lega). Però la mia impressione è che bisogna passare da questo elemento comunitario, perché, proprio a causa della condizione di solitudine competitiva, il bisogno di appartenenza delle persone è talmente forte che un’appartenenza va trovata per forza. Allora o è un’appartenenza astratta e basata sulla paura come quella della Lega, oppure la si costruisce su dei contenuti. Io ho in mente per esempio l’esperienza della Val di Susa, o anche quella di Vicenza, con tutti i limiti di chi l’ha gestita. Se si costruisce l’appartenenza sui beni comuni - cioè il territorio, l’acqua, la cultura, la storia del luogo - allora le comunità che si costruiscono sono comunità aperte. Questo ovviamente non risolve il problema, perché poi dentro la comunità ci sono differenze di saperi e di poteri, differenze economiche e sociali. Però oggi la ricostruzione delle comunità è il primo passo da fare per permettere la partecipazione, perché il capitalismo, nella fase della globalizzazione, ha talmente rotto tutti i legami sociali che occorre ricominciare da qui, dal costruirli.

Contemporaneamente io penso che l’attuale sindacato entrerà in crisi e dovrà modificarsi: andranno immaginate forme sindacali più del tipo dei “sindacati metropolitani” (ora, anche qui, i termini son quello che sono), che si occupino di tutta la giornata delle persone, e che non si concentrino più solo sul lavoro tradizionalmente inteso, ignorando ciò che ne esula. Perché oggi è tutto interconnesso. Proprio la precarizzazione del lavoro comporta, per esempio, che il territorio sia strutturato sulla

---

<sup>6</sup> Cfr. L. Gallino, *Con i soldi degli altri. Il capitalismo per procura contro l’economia*, Einaudi, Torino 2009, pp. 135-140.

<sup>7</sup> Cfr. D. Harvey, *Breve storia del neoliberismo*, Il Saggiatore, Milano 2007, p. 26.



base di una produzione immaginata sempre *on line*, 24 ore su 24. È quindi difficile incidere sul mondo del lavoro trascurando il mondo esterno. Naturalmente si tratta di una trasformazione che richiederà molto tempo.

Nel tempo andrà anche approfondita la definizione di beni comuni. Oggi sostanzialmente è una definizione in negativo: ogni volta che ci tolgono qualcosa e noi ci arrabbiamo, tentiamo di difenderlo etichettandolo come “bene comune”. Questo è il primo passo, però non ci si può fermare qui. Per esempio la Fiom arriva a dire “il lavoro è un bene comune”; discutiamone. Se io produco armi, il mio lavoro non è un bene comune. Se io vado in Val di Susa per fare la galleria e i manifestanti mi tirano i sassi, forse quel lavoro non è un bene comune. Però oggi siamo in questa fase: “bene comune” è diventata l’espressione che aiuta a dire “basta, ci vogliamo riappropriare di ciò che sentiamo come nostro”; per ora va bene, ma tutta questa questione andrà rielaborata e approfondita moltissimo.

Secondo me il tema decisivo è proprio quello della riappropriazione sociale. Bisogna riappropriarsi *socialmente* dei beni comuni, lavoro compreso. Ad esempio, un altro grande passaggio che andrà fatto è quello *dal consumo critico alla produzione critica*. Oggi abbiamo tutta la teorizzazione, anche cattolica, secondo la quale “il consumatore può decidere”. Questa teorizzazione è servita per costruire consapevolezza individuale, ma adesso non ha più alcun senso. Intanto perché è stata ottimamente riassorbita, per cui tu oggi all’Esselunga trovi la Nestlè di fianco all’“equo e solidale”. Ma soprattutto il problema è che noi non possiamo continuamente intervenire solo a valle, altrimenti diventa un lavoro faticosissimo e senza senso. Bisogna cominciare ad intervenire *a monte*. Io non voglio andare al supermercato e diventare un laureato in etichettologia per decidere, voglio che al supermercato *non ci siano* certi prodotti e ce ne siano altri; perché questo sia possibile occorre intervenire sulla produzione. E questo vale al di là del supermercato. Anche tutta la battaglia contro il nucleare non può limitarsi all’obiettivo di fermare il nucleare e sostituire i grandi impianti di combustibili fossili con grandi impianti solari ed eolici, perché così si continuerebbe a lasciare il controllo dell’energia nelle mani di pochi, mentre invece il sole ha una grandissima qualità: è democratico, nessuno se ne può appropriare.

In conclusione io oggi non parlerei di lotta di classe, ma non perché non abbia senso: è ovvio che gli avversari *la fanno* la lotta di classe, loro ce l’hanno *chiarissima* in mente. Il problema è che oggi secondo me non è la coscienza di classe a muovere le persone. È più quella che a livello globale potremmo chiamare “coscienza di specie”, ma si finirebbe per dire cose astratte; in un territorio si può parlare di *coscienza sociale*. Che non è esattamente la coscienza di classe. È chiaro che poi ci si dovrà confrontare con tutte le disparità che comunque rimangono anche dentro una comunità che si autogoverna socialmente e che conduce una battaglia. Però io di questo non mi preoccuperei troppo, perché una volta innescato il meccanismo poi le cose succedono più facilmente. Adesso secondo me la cosa più importante è che si ricostruiscano gli spazi pubblici dove le persone si possano confrontare fra di loro. Questo è sufficiente a costruire coscienza sociale e a permettere poi di fare i passaggi successivi. E io credo che il sindacato andrebbe proprio trasformato in questa direzione.

**Anche perché per noi precari, così com’è, purtroppo non serve a niente. Il massimo che può fare è fornire consulenze. Così anche il sindacato diventa un semplice erogatore di servizi.**

Si, però per questo non serve un sindacato, serve appunto un ufficio di consulenza.

**Quello che dici sul rapporto tra coscienza di classe e coscienza sociale è già percepibile all'interno dei comitati locali per l'acqua pubblica. Si avverte che al loro interno ci sono questioni di disparità che in un secondo momento potranno diventare problematiche e che saranno da affrontare. Si avverte però anche che in quei comitati si è aperto uno spazio pubblico di discussione e confronto, anche tra classi, che prima non esisteva.**

Si, e poi dobbiamo tenere conto del fatto che una vittoria fa debordare una quantità di concetti. Il problema è che tutte le conflittualità aperte in questo Paese finora non hanno mai vinto. Il movimento degli studenti, ad esempio, ha certamente seminato e scopriremo tra un paio d'anni cosa si raccoglierà, però temporaneamente ha perso. I metalmeccanici della Fiom hanno fatto una grande vertenza, ma hanno perso. Ora il problema è vincere. Per questo i referendum sono fondamentali, perché se si vince cambia proprio il modo di guardare le battaglie, da parte di ogni singolo e collettivamente, per cui se vinciamo avremo un effetto contagio per esempio sulla domanda di democrazia diretta. Io mi immagino che si svilupperanno conflittualità territoriali gigantesche, di gente che dirà nei consigli comunali "ci avete stufati, adesso decidiamo noi". Su qualsiasi cosa. Perché sarà stato sfondato un muro. Ci si sarà ripresa la decisionalità su un tema. Ma fatto su un tema poi ci si appassiona!

**Gallino e Landini concordano sulla necessità per i movimenti sociali e sindacali di rapportarsi con i partiti politici, al fine di tradurre le rivendicazioni in leggi, ma hanno opinioni differenti circa il modo in cui questi rapporti dovrebbero declinarsi <sup>8</sup>. Considerato che le istituzioni evidentemente non intendono in alcun modo promuovere un cambiamento di rotta rispetto all'attuale modello sociale e di sviluppo, quale ti sembra debba essere il rapporto tra movimenti e istituzioni politiche?**

Secondo me tutta questa questione va rivista. L'idea per cui da una parte c'è la società che esprime dei bisogni e dall'altra c'è qualcuno che ne fa la sintesi o li rappresenta non sta più in piedi. Tanto è vero che i partiti conoscono oggi un deficit di partecipazione, mentre i movimenti hanno una partecipazione esponenziale. Se valesse quel meccanismo, la metà di coloro che sono nel movimento per l'acqua si iscriverebbe ai partiti, ma questo non succederà mai, semmai potrà avvenire il contrario. Secondo me quello schema non funziona più. Come vada sostituito io per ora non lo so, ma quello che va abbandonato, e il movimento dell'acqua lo insegna, è proprio l'idea che ci sia qualcuno che abbia l'analisi compiuta ed esaustiva. Il movimento dell'acqua ci ha insegnato che ciascuno di noi ha un punto di verità e che la verità collettiva si costruisce per approssimazione successiva passando per i punti di vista di ciascuno. Non dev'esserci nessun soggetto che pensi di aver capito tutto e che il problema sia solo spiegarlo agli altri. Questo vuol dire che anche una costruzione politica diversa deve avere questa pluralità del fronte. Io ho in mente la *coordinadora social* in America Latina, al cui interno si trovano partiti, sindacati, associazioni, comitati: queste realtà rimangono tali ma costruiscono una piattaforma comune e quando ci sono i momenti

---

<sup>8</sup> Cfr. *Dalla fabbrica alla politica: dopo il 16 ottobre, che fare?*, intervista a L. Gallino e M. Landini, apparsa su "Micromega" n. 8/2010, p. 7. Cfr. anche M. E. Locatelli, S. Breda, *Lavoro e welfare ai tempi del finanzia-capitalismo. Intervista a Luciano Gallino*, <http://dantes17.files.wordpress.com/2011/06/intervista-a-l-gallino-lavoro-e-welfare-ai-tempi-del-finanzia-capitalismo-breda-locatelli.pdf>

elettorali discutono di volta in volta con che forma, in quanti, con che pezzi e anche *se* presentarsi o meno. Io in questa fase non vedo altra possibilità.

Il movimento dell'acqua mostra chiaramente che la democrazia rappresentativa è *definitivamente in crisi*. Ora, dire che la si sostituisce con la democrazia diretta è velleitario. Però secondo me andrà pensata una democrazia plurilivello, in cui si decentrino al massimo tutte le decisioni che possono essere decentrate e ogni volta che c'è bisogno invece di rappresentanza, la si limiti, facendola diventare una rappresentanza di scopo, una rappresentanza a tempo, in modo da evitare, ad esempio, la costituzione di burocrazie. È tutto un terreno di sperimentazione che andrà esplorato. Ad ogni modo, qualunque risposta che riproduca lo stato di cose esistente è sbagliata a prescindere. Perché gli argini sono rotti e la cosa più idiota che si possa fare quando gli argini si rompono è ricostruirli dov'erano. Si deve guardare a dove è andato il fiume e cominciare a ripensare il territorio a seconda di come il fiume si è mosso.

*Padova, 27 maggio 2011*